

Intervista a Gioconda Leykauf-Segantini, nipote di Giovanni Segantini

Autor(en): **Todisco, Vincenzo / Leykauf-Segantini, Gioconda**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **68 (1999)**

Heft 4

PDF erstellt am: **14.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-52208>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Intervista a Gioconda Leykauf-Segantini, nipote di Giovanni Segantini

Raccolta da Vincenzo Todisco



Giovanni Segantini e Bice Bugatti ebbero quattro figli: Gottardo, Alberto, Mario e Bianca. Tra i figli di Gottardo, vive in Germania, ma con frequentissimi spostamenti a Maloja/Maloggia, Gioconda Leykauf-Segantini la quale, anche se non ha potuto conoscere personalmente il nonno, è la testimone più diretta della memoria del grande artista.

Gioconda Leykauf-Segantini è nata e ha trascorso la sua infanzia e adolescenza a Maloja/Maloggia, nella casa Segantini, dove il pittore Giovanni visse con la famiglia dal 1894 al 1899. Gioconda Leykauf-Segantini è rimasta molto legata a Maloja/Maloggia che per lei, afferma, «rappresenta tutto». Le sue radici sono dunque lì, dove è nata e cresciuta, dove hanno lavorato il nonno e il padre, Gottardo, anche lui pittore di vocazione e di professione.

A un certo momento della sua vita, Gioconda Leykauf-Segantini ha sentito il bisogno di andare oltre al ricordo che la lega al nonno e di scavare più a fondo per scoprire e capire meglio la sua arte. In questa intervista ci parla dei suoi ricordi e ci confida alcune sue riflessioni, nate da un confronto più documentato e cosciente con la figura del nonno. Ringraziamo sentitamente Gioconda-Leykauf Segantini per aver accettato di rispondere alle nostre domande.

(V.T.)

Signora Gioconda, Lei non ha conosciuto Suo nonno. Da dove provengono le informazioni che Lei ha sulla sua persona.

Effettivamente io non ho conosciuto mio nonno. Quando sono nata, mio padre aveva sessant'anni. Mio nonno era morto circa 40 anni prima e per me era quindi una presenza molto lontana. Però si viveva nella casa dove aveva vissuto lui. C'erano molti suoi quadri. Mio padre e la zia Bianca parlavano spesso di lui. Quello che so, lo devo prima a loro e poi a tutto quello che ho letto nei libri, in quelli che hanno scritto loro e in molti altri.

Il ricordo più concreto è la vasta biblioteca di mio nonno. Aveva iniziato molto presto a collezionare dei libri. E questo mi affascina moltissimo, soprattutto se penso che mio nonno non aveva mai frequentato una scuola. Era autodidatta.

Mio padre mi raccontava come il nonno avesse incominciato a leggere. Fu a Milano, quando aveva circa 19 anni. Frequentava degli amici milanesi e nel retrobottega della loro drogheria la sera ci si fermava per parlare di quello e dell'altro, anche di filosofia, arte e politica. E lì, mi riferiva mio padre, un giorno mio nonno si ritrovò tra le mani un libro bellissimo di Plutarco, ricoperto di pelle blu. Tenendo in mano quel volume, egli provò il desiderio di imparare a leggere e di non continuare a farsi leggere dei testi da altri. Fu nello stesso periodo che incominciò a collezionare dei libri, i moderni italiani, le storie d'arte, Goethe, i classici greci, la Bibbia, Dürer, Omero, Dante, una scelta molto vasta insomma. La sua biblioteca era nel suo atelier, qui a Maloja, un atelier nel quale però non dipingeva. Lo utilizzava come biblioteca, appunto, e vi si ritirava per leggere e scrivere. Per dipingere si recava sempre all'aperto, soprattutto durante il periodo grigionese.

L'atelier era stato concepito come modello per il *Panorama* dell'esposizione mondiale a Parigi del 1900. Fu costruito a Soglio e poi trasportato a Maloja.

Quando veniva della gente, mio padre faceva vedere l'atelier, dove lui stesso dipingeva e la mamma gli leggeva dei libri, proprio come aveva fatto Bice con Giovanni.

Segantini era pittore, ma, e lo dimostra la fitta corrispondenza e l'abbozzo dell'autobiografia, amava anche scrivere. Lei ha letto gli scritti di suo nonno?

Sì, certo. Segantini ha scritto moltissimo, più di mille lettere, che si sono conservate. Sono degli scritti stupendi. Nei primi, risalenti circa al 1881, si sente che a quel tempo mio nonno faceva ancora molta fatica ad esprimersi per iscritto. Dopo, con il passare degli anni, le lettere diventano sempre più intense e più belle. Rimangono però sgrammaticate e presentano un'ortografia tutta particolare.

Nelle lettere Segantini parla spesso della propria arte, dei suoi dipinti, dei colori, dei pennelli, della natura. Molto belle sono anche le lettere d'amore a sua moglie. Se oggi disponiamo delle lettere, se le possiamo leggere, lo dobbiamo alla figlia Bianca, che ha pubblicato gli *Scritti e lettere*¹, e alla studiosa Annie-Paule Quinsac, che ha pubblicato un lavoro fondamentale: *Segantini. Trent'anni di vita artistica europea nei carteggi inediti dell'artista e dei suoi mecenati*.²

¹ Bianca SEGANTINI, *Scritti e lettere di G. Segantini*, Torino 1910.

² Annie-Paule QUINSAC, *Segantini. Trent'anni di vita artistica europea nei carteggi inediti dell'artista e dei suoi mecenati*, Cattaneo Editore, Oggiono-Lecco 1985.

Quando e per quale motivo, a parte il fatto che fosse suo nonno, Lei ha iniziato ad occuparsi di Segantini?

Ho iniziato ad occuparmi seriamente e intensamente di Segantini sei o sette anni fa.

Quando ero bambina c'era mio padre. Era il figlio di Giovanni, lo conosceva come nessun'altro, rispondeva a tutte le mie domande, scriveva dei libri molto sinceri su di lui.

Quando è morto mio padre, c'era mia zia Bianca. Anche lei sapeva molte cose. Poi c'erano mia sorella Romana e mio fratello Pietro che ricordavano molte cose. Soprattutto Pietro, che è vissuto a Maloja, custodiva la memoria del nonno. Se qualcuno voleva sapere qualcosa su Segantini, si rivolgeva a lui.

Morti mio padre, mia zia, mia sorella e mio fratello, sono l'unica di questa generazione che possa dare ai nostri figli, alle generazioni seguenti, quello che so. Mi sento responsabile di questo patrimonio di ricordi e cultura che deve essere tramandato.

Dopo l'esposizione di Zurigo del 1990 ho sentito il bisogno di saperne di più. Ho letto tutti gli articoli che erano usciti in tale occasione. Ce n'erano di molto interessanti, ma si trovavano anche interventi approssimativi, a volte stupidi, scritti da persone che non avevano penetrato l'opera di Segantini e che si esprimevano tanto per esprimersi. E allora ho deciso che volevo sapere chi era stato veramente Segantini, di conoscerlo più a fondo. Ho cominciato a leggere le sue lettere, i suoi scritti e gli studi che sono stati consacrati alla sua arte.

Prima Lei ha accennato ai suoi figli. Com'è l'interesse di questi giovani per il bisnonno?

I miei figli sono molto interessati alla figura del bisnonno, anche alla sua opera. Naturalmente per loro è ancora presto per giungere ad un'opinione articolata e documentata sulla sua arte. Per il momento è come se lo racchiudessero dentro di sé e attendessero di diventare più maturi per poter entrare in modo più cosciente nella sua opera.

Segantini è un artista molto complesso. Bisogna meditare a lungo sulla sua vita, studiarlo a fondo, maturare la propria personalità, prima di poter giungere a delle conclusioni in merito ai suoi dipinti.

Come giudica quanto si è fatto e si sta facendo in occasione del centenario della morte di Segantini?

Penso che grazie a tutte le iniziative che sono state prese per l'occasione – le mostre, le pubblicazioni, le conferenze –, Segantini abbia assunto una nuova dimensione, si sia verificata, finalmente – e lo merita! –, una rivalutazione qualitativa della sua arte. Prima era sempre stato considerato il «pittore delle montagne», il pittore popolare. Si conoscevano *Ave Maria a trasbordo*, *Ragazza che fa la calza*, ma Segantini è molto di più di tutto questo.

È stato per lungo tempo misconosciuto, malcompreso, amato forse più dalle persone semplici. Era molto più difficile, per un critico d'arte, avvicinarsi alla sua opera. Penso che le pubblicazioni realizzate in occasione del centenario abbiano contribuito a spiegare meglio l'arte di Segantini. E a ben guardare la rivalutazione cade in un momento propizio. Segantini ha qualcosa di molto meditativo e contemplativo nella sua arte e

questo mi sembra che oggi rifletti il crescente bisogno di meditazione, di spiritualità, che si percepisce nella nostra società di fine millennio. Per questo penso che Segantini sia un pittore che può veramente darci moltissimo.

Segantini non potè mai sposare la sua compagna Bice Bugatti perché era apolide e quindi era privo di documenti. Bice come visse questo fatto?

Per Bice, diceva mio padre, questo non costituì mai un problema. Anzi, dopo che avevano formato una coppia, lei diceva che non voleva che Giovanni sistemasse la sua situazione, vale a dire che si procurasse dei documenti, altrimenti avrebbe dovuto fare il servizio militare, o in Italia o in Austria. Bice diceva che quella era una cosa impossibile per delle mani d'artista. Le mani di un artista non dovevano toccare un'arma!

Com'era la vita della famiglia Segantini? Com'era il rapporto tra Bice e Giovanni? Erano vicini anche sul piano intellettuale?

Mio padre raccontava che era una famiglia bellissima e che i suoi genitori formavano una coppia affiatata. Si amavano profondamente, con o senza documenti, era una cosa che non interessava a nessuno.

Penso che oltre a formare una coppia perfetta a livello affettivo, Bice e Giovanni fossero molto vicini anche intellettualmente. Nelle lettere a Bice, Segantini parla spesso del suo lavoro, dei suoi quadri, dell'arte. Lei dunque era al corrente di quello che lui faceva. In più, mentre lui dipingeva, lei o Baba gli leggevano dei testi. Naturalmente vivevano cent'anni fa, e Bice aveva un suo ruolo sociale ben definito. Era moglie e mamma, doveva mandare avanti quattro figli e una casa molto grande, sempre aperta a molti ospiti. Era una donna di grande personalità, forte, pronta ad affrontare una vita anti-conformista, impegnata in continui spostamenti e cambiamenti, sempre fedele alle scelte del marito.

Lui dal canto suo era un padre molto coscienzioso. Si preoccupava dell'educazione dei figli. Aveva chiamato in casa un maestro. Voleva che i figli si istruissero e li spronava ad imparare a suonare degli strumenti musicali (Segantini amava moltissimo la musica!). Spesso li portava con sé quando doveva cercare un posto adatto per dipingere. Facevano lunghissimi tragitti a piedi e avevano occasione di conversare. Era un padre molto presente in famiglia, partecipava alla vita domestica.

Sappiamo che Segantini era sempre confrontato a dei problemi finanziari. Come viveva la famiglia questa realtà?

Effettivamente mi chiedo come facesse, a cospetto delle perenni ristrettezze finanziarie, a poter lavorare con tanta serenità. Certo riusciva a trasmettere quella stessa serenità anche alla famiglia. In un qualche modo riusciva sempre a rimediare.

Io lo so benissimo com'era. Anche mio padre è stato pittore per tutta la vita. Delle volte i soldi c'erano, altre volte no. So quindi cosa significa vivere in una casa di artisti.

Bice comunque era quella che teneva sotto controllo la situazione. Penso che certe cose le amministrava lei e questo forse ha evitato il fallimento. Dopo la morte di Gio-

vanni, lei ha sempre mantenuto un tenore di vita molto severo. Viveva in modo quasi spartano e economizzava ogni cosa.

Nel 1911 lo studioso Karl Abraham ha scritto una psicanalisi di Segantini.³ Lei l'ha letta? Cosa ne pensa?

Ritengo molto problematico fare la psicanalisi di una persona già morta. Abraham avanza due tesi principali: la prima è che Segantini, non parlando mai del padre, avrebbe dimostrato di odiarlo. La seconda è che avrebbe provato un senso di colpa nei confronti della madre, in altre parole si sarebbe sentito responsabile della sua morte prematura. Per analizzare il rapporto con la madre, Abraham si basa sui quadri simbolici: *Le lussuose* e *Le cattive madri*. Penso che sia un approccio troppo semplice. Bisogna studiare queste opere da un altro punto di vista.

In più non è vero che Segantini non parli mai del padre. Lo fa nella sua autobiografia. Racconta che suo padre gli aveva fatto vedere molte cose a Milano: le strade, i parchi e i giardini, l'arco di trionfo, dicendogli che di lì erano entrate le truppe di Napoleone e che passando da lì si poteva andare fino in Francia. E se, quando lo lascia dalla sorellastra, non ritorna, non è perché lo ha abbandonato, ma perché muore.

Per Segantini il padre deve essere stato qualcosa di sconosciuto, di mitico, come un eroe. E in questo contesto io penso sempre al quadro *L'eroe morto*, sul quale Segantini ritorna a lavorare per molti anni, come se, attraverso questo lungo confronto con la tematica del padre-eroe morto, alla fine sia giunto a risolvere il suo rapporto difficile con la figura del padre. Questo non vuol dire che l'abbia odiato.

Il tema della morte è frequente nell'opera di Segantini.

Sì, e mi sembra che soprattutto durante l'ultimo periodo della sua vita, trascorso a Maloja, egli sia sempre tornato sul tema della morte. Penso a lavori come *Ritorno al paese natìo*, il morto che viene riportato nella sua terra, a *Il dolore confortato dalla fede*, una ragazza morta che viene condotta in cielo dagli angeli, e infine al *Trittico*, dove la vita e la morte sono sempre collegati, perché la morte in Segantini non è mai fine, ma sempre inizio di qualcosa di nuovo.

Segantini era credente?

Molto credente, però a modo suo. Non andava in chiesa tutte le domeniche, anzi non ci andava quasi mai, ma era profondamente religioso, credeva al creatore dell'universo. Era cattolico, era stato battezzato in extremis, perché subito dopo la nascita era stato sul punto di morire.

Sua madre andava spesso con lui in chiesa e questo gli ha fatto molta impressione. Mio padre mi raccontava che Segantini aveva un piccolo altarino nella sua camera, quando era bambino, con tutte le figure dei santi. Aveva, già allora, un modo tutto suo di vivere e intendere la religione.

³ Karl ABRAHAM, *Giovanni Segantini. Ein psychoanalytischer Versuch*, Leipzig und Wien 1911.

Ci parli anche di Suo padre Gottardo. È stato pittore di successo, si è occupato molto di Giovanni Segantini, Lei come lo ricorda.

Quando è morto Giovanni Segantini, mio padre aveva diciassette anni. Aveva due fratelli e una sorella e c'erano tutte le opere del padre in giro per il mondo. Bisognava amministrarle, sistemarle, era necessario gestire il patrimonio artistico del grande pittore. C'erano dei compiti molto importanti e spesso delicati che incombevano sugli eredi. Mio padre, primogenito, si è dovuto occupare di tutto questo. Doveva tirare avanti la famiglia e tenere a bada la sorella e i due fratelli adolescenti. Non è certo stata una cosa facile.

Ha fatto sempre il pittore. Non credo che abbia mai sofferto, dal punto di vista artistico, di essere il figlio del grande Giovanni Segantini. Non si è mai sentito messo in ombra da lui. Provava una sincera ammirazione nei suoi confronti. Parlava e scriveva di lui, ma non confrontava mai il suo lavoro con quello del padre. Dipingeva, era felice. Ha sempre venduto i suoi quadri. Naturalmente non era il genio del padre, ma aveva una grande personalità. L'ho sempre ammirato molto. Era di una grandezza di spirito e di una bontà incredibili.

Quando ripenso alla mia adolescenza, alla mia infanzia, mi pento di non aver chiesto più cose in merito a mio nonno. Allora non mi rendevo conto, ora avrei mille domande da fare a mio padre.

Abbiamo già detto che Segantini era apolide. Da adolescente, a Milano, fece vita randagia, poi si stabilì in Brianza, a Savognin e infine a Maloja/Maloggia e a Soglio. Secondo Lei aveva comunque delle radici da qualche parte?

Vorrei rispondere a questa domanda citando ancora una volta il quadro *Ritorno al paese natìo*, quello, come ho già detto, in cui si vede un carro che riporta nella sua terra un giovane emigrato morto. Forse questo quadro parla anche delle radici di Segantini stesso.

Innanzitutto era molto legato ad Arco, il paese natìo. La morte della madre, quando lui aveva solo sette anni, ebbe come conseguenza il distacco da Arco. Ci sono molte lettere che parlano del villaggio natìo ("il ricordo del mio paese mi accompagnò sempre nella mia triste infanzia e fu come il sole interno e la cui luce è ancora quella che illumina l'opera mia", si legge in una lettera che Segantini scrive a Carlo Marchetti, podestà di Arco). Segantini è rimasto sempre legato al paesaggio circostante di Arco, alle montagne, al fiume Sarca, alla natura.

A Maloja ha ritrovato molte cose che c'erano ad Arco: la natura, le montagne, l'acqua. Maloja è diventata come una sua seconda patria. Lì si sentiva a casa. Non era legato a un solo posto, le sue radici erano universali, ma a Maloja ha trovato quello che, filosoficamente parlando, aveva cercato. Per questo dopo la morte è stato sepolto lì. Anche Bice è rimasta a Maloja. Avevano percorso tutto il cammino insieme, dalla Brianza a Savognin, e si erano stabiliti lì, certi di essersi fermati al posto giusto.